

LA TENTAZIONE DELLA FUGA

La tentazione è quella di abbandonare il campo.

La cronaca delle ore in cui alcune città italiane sono state lasciate in balia delle bande di facinorosi dirette ad assalire, nella notte tra domenica e lunedì, le caserme della polizia e la notizia del crescente numero di docenti italiani che lasciano la scuola correndo al pensionamento (specie al Sud) sono paradossalmente, pur nella diversità delle singole emergenze, due facce della stessa medaglia.

Da una parte lo Stato non riesce a venire a capo di forme di violenza nuove che si concentrano attorno al fenomeno calcistico, in cui si esprime un disagio sociale che si mescola con il teppismo e il terrorismo (certe curve degli ultras sono al di là della legalità per definizione); dall'altra, una delle categorie sociali obiettivamente più deboli e maltrattate (dal punto di vista del profilo professionale) sta reagendo al sovraccarico di compiti e responsabilità che le vengono affidate (elevare la qualità dell'insegnamento, risolvere la piaga della dispersione scolastica, sostituire in alcuni casi l'assenza della famiglia) e cui non corrispondono riconoscimenti particolari, scegliendo quando possibile di non far più parte dell'esercito di Viale Trastevere.

I due fenomeni pur distanti si richiamano reciprocamente e ci parlano entrambi di un apparente declino, di una china sulla quale anche le istituzioni più rappresentative di un Paese democratico (la scuola; le forze dell'ordine) si stanno raffreddando nel comune sentire dei cittadini.

A noi interessa che lo Stato sia posto al servizio della collettività; così come interessa che le istituzioni scolastiche, per il tramite di docenti motivati, tornino ad essere un luogo in cui nel dialogo educativo tra adulti e giovani si ricostruisce l'idea di bene comune.

Riteniamo però che le vie della ripresa e del riscatto non debbano essere puramente autoreferenziali.

Lo Stato ha la possibilità di reagire e lo deve fare per garantire la convivenza comune: ha dalla sua parte l'uso della forza legittima e la possibilità di legiferare.

Tuttavia quando si presenta solo nella sua forma astratta e burocratica non piace ai cittadini (tanto meno ai giovani) che lo percepiscono come un'entità troppo lontana.

È su questa estraneità che poi si costruisce lo schema deformante di uno Stato e di forze dell'ordine atti solo alla repressione (e purtroppo gli errori umani dei poliziotti che sparano dove e quando non dovrebbero sono strumentalmente piegati ad una conferma di questo pregiudizio).

E nemmeno la scuola piace quando si presenta con il suo volto più freddo, meccanico, puramente formale (i voti, le interrogazioni, la persona talvolta ridotta a numero).

Editoriale LibedNews, anno 2007/2008, numero 9

L'esigenza di nuova alleanza tra Stato e società interpella i luoghi di elaborazione della politica, ma può e deve interpellare anche la scuola, che dopo la famiglia è il primo sistema organizzato che la persona incontra nella vita.

Ma come?

Lo Stato deve incamminarsi speditamente sulla strada della sussidiarietà, sostenendo e valorizzando tutto ciò che di positivo proviene dal desiderio delle persone di mettersi insieme e di costruire.

La scuola da parte sua può diventare l'ambito in cui tramite l'insegnamento si educa ad affermare un significato che abbraccia tutta l'esistenza.

Ad uno Stato sussidiario corrisponde un sistema scolastico realmente pubblico, cioè autonomo e paritario, in cui la scuola è una impresa sociale fatta da chi la frequenta.

È cominciando a poter dire: questa è la "mia" scuola, che un alunno, un genitore, un insegnante maturano un'idea di Stato come res publica. Da costruire insieme, non da distruggere in uno stadio di calcio qualsiasi.